**Seminario di storia, SPS 9 Giugno 2018**

**Gli anni ottanta e novanta, Culture Giovanili**

Caterina Virginia Aloi, Alessio Civerra, Guglielmo Propersi, Claudia Tanga, Francesca Zecca

**Introduzione**

Questo contributo nasce dalla proposta di studiare gli anni ottanta e novanta, ricostruendo come un caleidoscopio la loro cornice, per poi approfondire il tema del cambiamento della domanda alla psicologia.

A fine Marzo, nei moduli con la professoressa Carli, gli allievi dei 4 anni hanno lavorato per individuare i temi che potevano essere oggetto di questa prima parte del seminario. Il gruppo culture giovanili, che rappresenta una delle lenti di questo caleidoscopio, prende avvio dall’interesse a trattare temi come l’individualismo, il conflitto, i costumi, le aggregazioni dei giovani. Temi molto ampi nella loro complessità, che suscitano una curiosità altrettanto ampia. Abbiamo cercato di trattare l’ampiezza di questi temi cercando fili comuni per non farli disperdere.

Nel lavoro di ricerca abbiamo tenuto a mente il riferimento ad uno specifico punto di vista, provando a pensare che, quando abbiamo scelto di chiamare questo gruppo Culture Giovanili, il riferimento al libro scritto da Renzo Carli non fosse stato casuale. Abbiamo cercato di esplorare i codici attraverso cui un gruppo ha letto la realtà e si è adattato ad essa, considerando che "giovanili" parla anche del modo di collocare queste rappresentazioni nel rapporto tra un prima e un dopo, quindi di un cambiamento.

Abbiamo iniziato a esplorare l’argomento attraverso letture e discussioni, trattando poi alcuni vertici che abbiamo scelto sia per il legame con gli iniziali punti di interesse, sia per il loro valore evocativo e informativo: la globalizzazione, la droga, le forme di aggregazione giovanili, la scuola e università.

**Culture giovanili**

* **Globalizzazione**

Negli anni ottanta e novanta si afferma con forza il processo della globalizzazione, a cui è legata una trasformazione sociale che vedrà sempre più chiaramente i giovani come consumatori e gli adulti come lavoratori. Una divisione che oggi appare per certi versi assodata ma che ipotizziamo abbia rappresentato un enorme cambiamento nel modo di viversi giovani in quel periodo. Se pensiamo agli anni ‘60 e ‘70 è probabile che la divisione si basasse su altre categorie, come la classe sociale, per esempio: operaio - padrone. Per meglio dire: nel ‘68 si portava alla ribalta la gioventù nella sua funzione di contestazione al potere, quindi produttiva di un conflitto. Negli anni ottanta e novanta il giovane si trasforma in chi compra l’abito che viene dall’America o che sogna di diventare come i personaggi della televisione. Non dimentichiamo che questi sono gli anni in cui le piazze si svuotano e le abitazioni si riempiono davanti ad una televisione che non svolge più la funzione pedagogica dei suoi inizi. Con l’introduzione delle reti private, come Fininvest ma non solo, la TV si trasforma in uno strumento di intrattenimento, in cui ti entrano in casa centinaia di venditori: pensiamo ai talk show, ai canali musicali, a Drive in e Non è la Rai. Il cinema, la televisione, la pubblicità, assumono così il ruolo di veicolare miti, costumi e modelli di identificazione per una massa di popolazione che per definizione sembra continuamente "in cerca di identità". Il marketing e la pubblicità "spettacolo", che amplifica il suo scopo attraverso l'uso di immagini edificanti e rassicuranti, come il corpo sessualizzato e la famiglia, diventano un veicolo di costume, che amplifica il valore attribuito al possesso beni. Pensiamo alla moda, dove la qualità del prodotto passa in secondo piano rispetto al valore sociale del possedere il prodotto.

Pensiamo anche all’immagine del Mulino bianco, una pubblicità che ha svolto talmente bene la funzione di veicolare miti, da divenire un’espressione di uso comune, un modo di dire.

* **Scuola e università**

Gli anni ’80 in Italia sono gli anni della speranza, della possibilità di realizzare i propri sogni, l’idea che con lo studio e l’impegno puoi farcela, a prescindere dal tuo ideale o dai gruppi con cui ti associ per perseguire ciò che vuoi; sembra quasi il sogno americano. Sono anche gli anni in cui entrano nel mondo del lavoro i primi laureati delle facoltà di Psicologia di Roma e Padova, fondate nel 1971. Allo stesso tempo si forma il concetto di Università-parcheggio. Pensiamo all’aspettativa, nei giovani di quegli anni, di trovare grazie all’Università il posto fisso in istituzioni pubbliche, in cui pubblico era anche una forma di appartenenza, e alla sensazione spiazzante di quanto questa attesa sia stata falsificata nel nostro presente.  Uno di noi ricorda, che nel 1980, a 30 anni, i genitori si trasferirono dalla campagna alla città, dopo aver trovato lavoro nella scuola e nell’Enel, racconto che sembra lontanissimo dalle nostre attuali progettualità.

Per noi, figli di quella generazione, i vissuti di futuro erano molto diversi.  La formazione è stato un modo per costruirsi un futuro, sì, ma di garanzie, certezza e speranza si parlava molto poco; dovevamo scegliere bene cosa studiare, ma non per avere accesso al posto fisso. Studiare era investire sul proprio desiderio di trovare degli sbocchi, sapersi muovere nel mercato del lavoro. Diventa importante capire dove si dirige l'economia: sono le imprese e le aziende che creano lavoro e funzioni. La domanda sociale sembra sparire nella semplificazione che chi ha il capitale muove lavoro. Qualcuno di noi ricorda la lunga contrattazione sulla scelta dell'università: tra il desiderio dei genitori che si studiasse psichiatria per garantirsi un lavoro sicuro, e la curiosità personale per la psicologia, vista invece come aleatoria e poco remunerativa; alla fine si scelse Psicologia del Marketing.

Se, a partire dagli anni ‘70, il valore dell'istruzione come diritto di massa sembrava autonomo rispetto all’impiego professionale, in questi anni si pone il problema di connettere la formazione con la domanda del contesto produttivo. Alla fine degli anni ‘90 sembra venire meno il legame automatico tra scuola e ingresso nel rispettivo campo di lavoro. La funzione del riscatto sociale cede il passo alla costruzione di competenze ancorate alle più complesse e mutevoli esigenze del mercato del lavoro. E’ interessante come questo passaggio abbia significato un’intraprendenza intessuta di disillusione e domanda di specialismi.

* **Aggregazioni giovanili**

Apriamo con il ricordo di uno di noi: suo cugino nel Dicembre dell’89, a 19 anni, parte in camper con alcuni amici alla volta del caldo centro del cambiamento globale: Berlino. Sono gli stessi anni in cui con la Citroen DS, detta Squalo, va a Bologna al concerto di Vasco Rossi o Billy Idol.

In quegli anni assistiamo a una diffusa crisi delle appartenenze, che si può racchiudere nell’espressione “passaggio dalle masse alla massa”. Un fenomeno diverso da quello dei 20 anni precedenti, caratterizzati da movimenti collettivi che facevano della loro coralità uno degli strumenti principali.

Con la caduta del muro di Berlino finisce definitivamente l'identificazione simbolica con uno dei due schieramenti Est-Ovest. La conseguenza, come le gocce che restano sul vetro dopo una fitta pioggia, è la frammentazione in piccoli gruppi ben definiti, con ideali, obiettivi e sorti anche molto diverse tra loro. Nascono in quegli anni fenomeni di protesta che propongono forme alternative di sviluppo: i centri sociali, il movimento delle Pantere, il movimento no Global, che trova l’apice la fine nel G8 di Genova del 2001. Ma sono anche gli anni dei paninari, dei rockettari, dei punk e dei dark, anni in cui vestiario delle varie subculture pare essere un’assunzione di allusive differenze di partecipazione sociale, segnalando la necessità di ricostruire appartenenze che non fanno riferimento a ideologie ma allo “stile”.

Gli anni ‘80, ‘90 rappresentano anche una transizione importante sul piano della comunicazione, nasce infatti l’interfaccia grafica: se prima era necessario conoscere un linguaggio di programmazione per interagire con il computer, ora esistono immagini, icone, finestre, utilizzabili anche dai non esperti del settore.

Negli anni ‘90 queste forme di comunicazione, grazie anche all’abbassamento dei costi, si fanno accessibili ad un pubblico sempre più ampio.

E’ possibile vedere in giro le persone con in mano i primi telefoni cellulari portatili: oggetti ingombranti, considerati un bene di lusso, che consentono di chiamare ed essere reperibili anche quando si è fuori casa.

Ricordiamo come, con un solo centesimo residuo sulla scheda telefonica, fosse possibile comunicare tra amici attraverso degli squilli che significavano “ti sto pensando”. La regola implicita era “non rispondere alla chiamata ma ricambia lo squillo”.

Fare numeri “a caso” era un altro gioco per vedere chi si riusciva a raggiungere, immaginando realtà più grandi di quelle che si avevano a disposizione.

Collegarsi ad Internet era un procedimento molto lento e costoso che quindi doveva essere usato con parsimonia. Il privilegio che consentiva era di accedere ad una mole di dati e di intrattenere rapporti in precedenza impensabili. Le chat come Messanger, i blog, o i primi giochi di ruolo online, sono uno strumento di questo nuovo modo di comunicare. Se prima ci si accordava in anticipo sul dove, come e quando incontrarsi, in piazza o al muretto, in questi anni è possibile muoversi e raggiungere per via telematica quello che è vissuto come l’intero mondo, comodamente seduti a casa propria.

L’individualismo che caratterizza questi anni si accorda a fantasie di onnipotenza/impotenza: ci si rende conto di far parte di un mondo più grande che appare a portata di mano. Il “click”, come anche l’uso più frequente del telefono cellulare, veicola l’illusione di scegliere e l’idea di agire in tempi più veloci di quelli richiesti dai limiti umani.

* **Droga**

L’autonomia è il mito sociale da realizzare e a 26 anni si è praticamente indipendenti.  In questo quadro la famiglia non è più solo un sistema di appartenenza ma anche il parametro ultimo per misurare l’acquisizione di quella autonomia tanto desiderata. Lavoro, macchina e casa sono le necessarie basi strutturali per la costruzione della nuova, propria famiglia. Una buona parte dei giovani sarà esclusa da questi processi, chiudendosi in un privato in cui il presente risucchia tutto lo spazio del tempo. Sono gli anni in cui l’emarginazione sociale si presenta in tutta la sua carica perniciosa e mortifera, con la dilagante diffusione dell’AIDS o della droga vera, quella che ti spari in vena e addio tristezza, oltre che speranza. Una risposta alla perdita di appartenenze in cui la marginalità produce, in modo subdolo e silenzioso, altra marginalità e la morte è la risposta estrema ad una società vissuta come escludente.

Uno di noi ricorda la spaccatura percepita nei racconti del padre tra l’aggregazione politica di prima e quella drogata, senza ideali, sperimentata dopo il ritorno dalla leva militare. Il nodo era sentirsi solo, sentire il vuoto, anche di servizi. Alcuni presidi territoriali nascono per rispondere alla solitudine di questi tossicodipendenti, raccontata in modo così efficace dalle immagini di Andrea Pazienza, dalla forma sguaiata e trasgressiva del primo Vasco Rossi “io la Coca Cola me la porto a scuola”, o dalla nascita di eroi come Dylan Dog, che cercano, forse anche in risposta a questo, di veicolare l’idea che rifiutare questi comportamenti a rischio rappresenta di fatto la vera e propria trasgressione.

**Conclusioni**

Come la cesura a cavallo tra anni ‘80 e ‘90, anche le nostre riflessioni hanno attraversato un cambiamento importante, che ci ha aiutato a capire cosa volevamo studiare e utilizzare. Potremmo dire che nei primi incontri abbiamo fatto come se le nostre storie non fossero storia: cercando informazioni nei libri, nei giornali, in questo o in quello, ma sempre con una sottile insoddisfazione per come ci muovevamo. Il nostro Muro di Berlino è stato riconoscere un’emozione vera, che simboleggiava il legame e la familiarità con questa storia. I giovani degli anni ottanta e novanta sono diventati con sempre più chiarezza i nostri genitori, conoscenti, o noi stessi, che nei ‘90 guardavamo da vicino i ragazzi dai 15 ai 30 che potremmo definire giovani.

Il disorientamento di questi ultimi, il senso di inutilità della formazione, la difficoltà a proporre una progettualità, così come l’aggregarsi intorno a simboli che richiamano l'economia di massa o al nichilismo dei comportamenti a rischio, parlano di una difficoltà a dare senso al presente e ai cambiamenti di rapporti tra locale e globale, pubblico e privato. Questi aspetti, è importante ricordarlo, sono tanto nostri quanto loro, diventando nelle nostre esperienze quello che potremmo definire l’impatto sociale di quei processi.

Il confronto avvenuto nei vari incontri, la lettura del materiale e la curiosità che aumentava mano a mano che ci addentravamo nell’argomento, ci hanno permesso di conoscere le culture giovanili degli anni ‘80 e ‘90 in modo non esaustivo, ma utile a stimolare un confronto.  La forma di questo contributo, oscillante tra associazioni e dati storici, è il frutto della nostra implicazione nel processo di lettura storica, e non può che invitare a raccontare le vostre esperienze di quegli anni.